

Valerio Evangelisti

**Sviluppo economico
e proletariato agricolo
di massa nelle campagne emiliane**

estratto da:
Storia della Emilia-Romagna
vol. 3°



university press bologna

Valerio Evangelisti

Sviluppo economico e proletariato agricolo di massa nelle campagne emiliane

Crisi agraria e bonifiche idrauliche

Per cogliere le linee di sviluppo dell'agricoltura emiliano-romagnola e della rapida dilatazione, al suo interno, dell'area capitalistica, occorre prendere le mosse dalla crisi agraria di fine '800. Le ragioni di quest'ultima sono assai note, e già Stefano Jacini, nella relazione finale dell'inchiesta agraria da lui diretta, le elencava con sufficiente precisione: «in primo luogo, la concorrenza delle produzioni di altri paesi sui mercati esteri dove, un giorno, regnava quasi sola la produzione italiana; in secondo luogo, la surrogazione industriale o la miscela di alcuni prodotti italiani superlativi, con prodotti di minor costo; finalmente, l'abolizione del corso forzoso avvenuta proprio nel momento in cui i prodotti del suolo, per le altre circostanze descritte, erano già bassissimi».

Dei tre fattori citati, il primo è quello fondamentale. Il miglioramento dei trasporti transoceanici facilita le importazioni di frumento dagli Stati Uniti, costringendo i produttori europei ad abbassare i prezzi; l'Italia, pur non importando ingenti quantità di grano dall'America, deve adeguarsi al livello di prezzi conseguito dal mercato continentale. Analogo fenomeno avviene per il riso, la cui importazione dall'Oriente è stata facilitata dall'apertura del canale di Suez, nel 1880. Se nel 1872-1881 il riso era venduto, in Italia, a 32-35 lire il quintale, nel 1882-1889 viene venduto a 23-25 lire. Similmente il grano, venduto nel 1877-1879 a 33-35 lire a quintale, nel 1882-1889 scende a 23-27 lire.

L'effetto più visibile di questa diminuzione di prezzo, in Emilia Romagna, è la restrizione dell'area coltivata a cereali, rilevabile in tutte le province. A seguito di essa la produttività media unitaria di frumento passa, tra il 1876 e il 1883, da 9,30 a 8,81 quintali per ettaro. Contemporaneamente viene ridotta la superficie a risaia ed aumentata l'estensione delle colture prative, richiedenti scarso contributo di manodopera e cure di poco rilievo.

scrive G. Porisini, «mettono in moto un circuito lucrosissimo di operazioni di compravendita, entrano in possesso di intere tenute nobiliari, carpiscono ai poveri comuni locali enormi estensioni di terreno paludoso in cambio di esigue somme in contante, e rivendono le terre acquistate, poco dopo, ad altri speculatori a prezzi 2-5 volte superiori».

Quando le transazioni accennano a diminuire di numero, l'assetto definitivo della proprietà vede una forte concentrazione della stessa. Sui terreni prosciugati sorgono vaste aziende spoglie di vegetazione arborea e quasi sempre prive di fabbricati per ospitare la manodopera, essendo quest'ultima per lo più avventizia. La cerealicoltura logicamente prevale, ma accanto ad essa il prato conquista superfici sempre maggiori, grazie alla migliore irrigazione che le bonifiche hanno introdotto. La forza-lavoro necessaria alle nuove aziende capitalistiche è facilmente reperibile e a buon mercato. Secondo i dati del censimento del 1881 i braccianti avventizi costituiscono il 30,30% dell'intera popolazione agricola regionale, e in provincia di Ferrara raggiungono addirittura il 69,24%. Per alcuni anni le opere di prosciugamento e di colmata hanno rappresentato la loro principale fonte di impiego, ma dopo il 1890 il volume di queste tende a ridursi sempre più sensibilmente. Un ritorno all'antico fondo è del tutto inconcepibile, sia per le mutate aspirazioni del bracciante, sia perché la diffusione delle grandi aziende capitalistiche ha provocato un'emarginazione economica della piccola impresa contadina ancora più accentuata che in passato. Unica soluzione, per i componenti del nuovo e sempre più esteso proletariato agricolo, è quella di vendere la propria forza-lavoro alle grandi aziende in espansione.

Le necessità d'occupazione dei braccianti si scontrano però con la stessa difficoltà che aveva in precedenza colpito i mezzadri, e cioè la diffusione di colture che richiedono un limitato apporto di manodopera. Le foraggere necessitano di scarse operazioni colturali, la cerealicoltura offre lavoro solo stagionalmente. Quanto alla risicoltura, essa ha definitivamente perso quella complementarità con le altre coltivazioni che la caratterizzava un tempo. Le zone a risaia, nel ravennate e soprattutto nel bolognese, vedono la presenza di un proletariato agricolo di vecchia data (in gran parte femminile) e di un capitalismo agrario già ben caratterizzato a causa della natura stessa della risicoltura — che di per sé presuppone una proprietà di medie o grandi dimensioni.

La concentrazione di lavoratori salariati ha avuto luo-

go, in queste zone, molto prima dell'età delle bonifiche. Ad esempio, nei 15 comuni risicoli del bolognese, tra il 1814 e il 1854, la popolazione locale è aumentata del 42%, mentre negli altri comuni l'aumento è stato solo del 33%. Tra il 1881 e il 1901 le percentuali d'incremento demografico di comuni risicoli e non risicoli tendono invece a livellarsi, soprattutto a causa della progressiva sostituzione della risaia stabile con la risaia avvicendata. La trasformazione è dettata in un primo tempo da ragioni igieniche, poi da motivi di convenienza; in seguito, quando le lotte operaie assurgono al rango di variabile economica, si preferisce la risaia a vicenda per limitare il più possibile l'impiego di una manodopera fattasi «pericolosa». Negli anni della crisi, poi, la superficie a risaia d'ogni tipo si riduce in senso assoluto, cedendo terreno alle ormai onnipresenti colture prative, e la tendenza si prolunga oltre la soglia del XX secolo.

La disoccupazione periodica, propria dei braccianti delle zone di bonifica, si abbatte anche sui braccianti di risaia, con formazione di un'anologa «sovrapopolazione relativa». Gli operai agricoli che non scelgono l'emigrazione subiscono un progressivo deprezzamento sul mercato del lavoro — a tutto beneficio della grande azienda, che può momentaneamente limitare l'entità del capitale costante.

Per quanto la risaia stabile non scompaia definitivamente, ma continui ad occupare superfici relativamente vaste, il comportamento dei salariati agricoli delle zone in cui essa rimane presente appare del tutto omogeneo a quello delle altre categorie di avventizi. In questo caso non è tanto la precarietà, quanto la stessa difficoltà di un lavoro malsano e faticoso a determinare l'estraneità del salariato alla produttività e ai suoi fini. Inoltre, trattandosi di un proletariato prevalentemente femminile, la rottura — qui di vecchia data — con la gerarchia familiare tradizionale ha effetti ancor più dirompenti di quelli constatati tra gli altri braccianti. Le accuse d'immoralità che periodicamente colpiscono le mondine del basso bolognese, e non solo dalle colonne della stampa conservatrice, testimoniano la fine di un ruolo di moglie e madre devota, vincolata alla maternità, cristallizzatosi nel tempo. La diffusione di atteggiamenti più liberi e meno ossequiosi delle convenzioni è sintomatico del crepuscolo di quella sottomissione al capofamiglia che preludeva alla sottomissione al padrone. Non a caso, è proprio tra le risaiole che, in anticipo sugli altri lavoratori della terra, si manifestano le prime avvisaglie di una violenta conflittualità. Il consoli-

damento della grande proprietà capitalistica non fa che esasperare un'aggressività latente.

Ma l'espansione di rapporti capitalistici di produzione non determina solo la fisionomia del proletariato agricolo avventizio delle province orientali. Essa introduce anche sensibili modificazioni nella condizione degli obbligati delle province occidentali. Come contemporaneamente accade per i boari del ferrarese, gli spesati e i boari del modenese, del reggiano e del parmense perdono via via ogni similitudine con il mezzadro (o almeno con il mezzadro «puro»), avvicinandosi alla condizione di semplici braccianti stabili sul fondo. Questo avviene quando la quota di partecipazione in natura si riduce, trasformandosi in una comune retribuzione in denaro, e quando, come accade per i coloni, il peso specifico del capitale costante diviene troppo elevato per mantenere l'illusione di una società tra proprietario e dipendente. Normalmente, poi, i contratti di quel tipo contemplan ampi margini di precarietà, prevedendo soluzioni a scadenza annuale; per cui la condizione di salariato è vissuta anche sul piano soggettivo, e la fedeltà ottenuta tramite una derisoria cointeressenza ha scarse basi di consolidamento.

In definitiva, si può affermare che un proletariato agricolo vero e proprio è in espansione anche nelle province occidentali, dove la situazione degli obbligati è sempre meno dissimile da quella degli avventizi; cosa di cui si avvantaggia la proprietà terriera, che, benché qui abbia mediamente proporzioni più ridotte (spesso lo stesso agrario possiede più poderi non confinanti), mantiene inalterati ed anzi rafforza i propri caratteri capitalistici.

Il protezionismo granario

Un ulteriore intervento statale, e cioè l'introduzione di un alto dazio sull'importazione di frumento, nel 1887-1888, modifica sostanzialmente le linee di sviluppo dell'economia agricola emiliana, e nel contempo influisce direttamente sui destini del proletariato rurale. Nel 1887 il dazio sul grano viene portato da 1,40 a 3 lire; nel 1888 viene ulteriormente aumentato a 5 lire. Anche se gli effetti delle nuove tariffe si manifestano in tutta la loro ampiezza solo qualche anno dopo il primo aumento, le conseguenze della scelta protezionista si rivelano immediatamente di larga portata, e in senso prevalentemente negativo. Anzi tutto, la spinta all'intensificazione e alla diversificazione delle colture, che stava finalmente scaturendo dal prolun-

garsi della crisi, viene irrimediabilmente bloccata sul nascere.

Il danno maggiore, come è noto, è subito dalle produzioni specializzate del Meridione, che vengono sacrificate allo sviluppo settentrionale nell'ambito del conflitto commerciale con la Francia innescato dai nuovi dazi. Ma anche in Emilia Romagna si verificano fenomeni analoghi, benché su scala minore. Qui ad essere danneggiate non sono tanto le grandi aziende, che anzi «effettuano a favore della coltura del grano consistenti investimenti di capitali e, di conseguenza, riescono ad innalzare, anche sensibilmente, le rese unitarie» (G. Porisini). È invece la piccola impresa che perde ogni incentivo a quella trasformazione culturale che, sola, le consentirebbe di trovare un proprio spazio, parzialmente autonomo, nel mercato capitalistico.

La piccola azienda contadina ha una sola via di fronte a sé, se vuole resistere all'affermazione della grande azienda capitalistica, che tende ad espellerla dal mercato: quella di dedicarsi a produzioni che la grande azienda non ha ancora raggiunto né fatto proprie, sottraendosi così ad un confronto inevitabilmente sfavorevole. In altri termini, per conservare un proprio margine di sopravvivenza economica, i contadini devono penetrare «nei settori di mercato in cui non è (o non è ancora) conveniente la grande produzione; ne sono lentamente espulsi quando essa vi si può affermare — ma interviene allora la ricerca di nuovi sottosettori mercantili in cui la situazione può per un tempo più o meno lungo riprodursi. L'azienda a lavoro familiare trova in questa continua rincorsa — specializzazione — sperimentazione una costante o ricorrente localizzazione che implica insieme precarietà e durata» (C. Daneo).

Una conferma di questo stato di cose è rappresentata, in Emilia, dai circondari di Vergato e Borgotaro, caratterizzati da un estremo frazionamento della proprietà fondiaria. Qui la grande impresa capitalistica stenta ad affermarsi non solo per la montuosità del territorio, ma anche per la vasta diffusione della viticoltura, che la grande azienda a cereali non ha ancora interesse ad assoggettare. Il dazio sul frumento tende invece ad ostacolare ogni processo di specializzazione, e quindi aggrava «i termini della crisi, frenando le trasformazioni e aumentando il costo di riproduzione della forza-lavoro» (I. Barbadoro).

Ma chi più direttamente sconta le conseguenze delle nuove tariffe protettive è il proletariato agricolo, che vede aumentare in misura consistente il prezzo dei generi di prima necessità e, quindi, diminuire i salari reali. In un

solo superfici più ampie che in passato, ma anche un più numeroso bestiame (aumentato in diretta proporzione alla dilatazione delle foraggere) e un parco macchine reso più folto dai primi consistenti interscambi agricoltura-industria. Tutti compiti in cui affittuari quali Alfredo Bonora, Certani, Carrara, Benni si dimostrano molto più capaci dei vecchi proprietari, ben lieti di affidare loro la gestione di aziende sempre più complesse. Ma si tratta soprattutto di gestire i rapporti con una manodopera meno docile che in passato.

Incendi notturni

Sotto diverse latitudini e in varie epoche è possibile notare strette correlazioni tra forme di lavoro precario in contesto capitalistico e momenti di insubordinazione non di rado esasperata. L'Emilia Romagna della fine del XIX secolo e degli inizi del XX non fa eccezione. Protagonisti assoluti del conflitto sociale sono gli operai agricoli, la cui conquistata direzione sulla globalità del movimento contadino segna il definitivo passaggio dalle convulse sommosse isolate (come quelle contro la tassa sul macinato) a un'azione più continuata, razionale e soprattutto autenticamente collettiva. Le caratteristiche di fondo del bracciante emiliano — l'essere cioè un generico salariato che opera in ambiente agricolo, senza tuttavia mai integrarsi completamente — condizionano le forme della sua lotta, dalle più istintive alle più «evolute». Esempio è in questo senso il frequente ricorso all'arma dell'incendio di casolari e raccolti, che, non incoraggiato ma nemmeno energicamente combattuto dalle organizzazioni politiche e sindacali, accompagna le agitazioni bracciantili anche nei tempi e nei luoghi in cui più forte è l'influenza del socialismo riformista. Difficile, se non impossibile, è rinvenire l'uso di analoghi mezzi tra altre categorie di lavoratori della terra; del tutto impensabile è poi il ricorso all'incendio da parte degli operai urbani, non di rado legati all'azienda e alle sue sorti dalla propria fierezza professionale.

Privi di professionalità e non vincolati ad un unico luogo di lavoro (né ad un unico *tipo* di lavoro), i salariati agricoli indirizzano la propria conflittualità contro gli stessi mezzi di produzione, in qualche modo accettando e assolutizzando la propria separazione da essi. L'alienazione, in certa misura, non è più «sofferta», ma «usata», con effetti di devastante violenza non solo sull'assetto econo-

mico, ma anche sulle abitudini «contadine» più radicate ed universalmente accettate. La minaccia di falciare il grano ancora verde, tipica dei «ciclioni» ravennati (nugoli di braccianti in bicicletta che, operando ai margini delle Leghe, percorrono le campagne imponendo qui e là improvvisi rialzi di tariffa), è tale da indignare anche chi, pur avendo una vasta gamma di interessi in comune con gli operai agricoli, è abituato ad un'esistenza frugale, parsimoniosa e laboriosa. La formazione di un proletariato agricolo di massa infligge un grave colpo alla mentalità tradizionale preesistente, sui cui frantumi si condensa un nuovo modo d'essere e di pensare nel quale si fondono, in egual misura, fierezza, aggressività, distacco ed indipendenza.

Di qui la fama di «cattivo soggetto» che, meritata o meno che sia, il salariato agricolo si conquista. La cosa non meraviglia se si pensa che, in un universo in cui la donna del mezzadro o del piccolo proprietario non è ammessa alla mensa familiare, e deve frettolosamente consumare il proprio pasto accanto al fuoco o in piedi, mentre serve gli uomini della famiglia, l'operaia agricola fuma liberamente, impreca, diserta la chiesa ed intreccia relazioni sentimentali quanto mai anticonvenzionali. I ricorrenti conflitti che oppongono il bracciante ai propri potenziali alleati traggono origine anche da questa — transitoria ma effettiva — incompatibilità di fondo.

Alla radice di tutto sta naturalmente il fatto che, per l'operaio agricolo, la cura dei campi è un lavoro come un altro, che può senza inconvenienti essere sostituito, nei mesi invernali, dalla spalatura della neve, da varie attività edilizie o da altro ancora. Dal canto proprio, gli agrari emiliani pongono rimedio alla «disaffezione» bracciantile — di cui sono ben coscienti — con misure che contribuiscono ad accentuarla. Il costume, vigente in alcune zone del ravennate, di disporre i falciatori in maniera tale che, in caso di caduta di ritmo o di sua scarsa uniformità, si feriscano l'uno con l'altro, non concorre a far sì che il lavoratore faccia proprie le finalità padronali. Ma anche dove non si raggiungono questi eccessi, e dove il meccanismo di stimolo alla produttività è meno brutale, il lavoro di squadra — che è la forma tipica del lavoro bracciantile — non consegue effetti di disciplinamento. Anzi, proprio l'abitudine al lavoro di squadra, congiungendosi alla vita comunitaria e all'assoluta omogeneità di problemi e comportamenti, contribuisce a far sì che l'operaio veda nella solidarietà di classe un valore fondamentale.

Fino alla nascita di un vero movimento sindacale (ed

anche dopo, nelle zone in cui la sua presa non è sufficientemente solida), non è raro che l'escomio ad una o più famiglie di mezzadri avvenga tra la più totale indifferenza delle altre famiglie non direttamente interessate. Radicata è poi la tendenza, tra i lavoratori della terra non salariati, a ricorrere alla contrattazione individuale e all'accordo verbale con il proprietario. Esattamente opposta è la via seguita dai braccianti per la risoluzione delle loro vertenze, anche negli anni in cui una vera organizzazione di classe e una politicizzazione reale sono di là da venire.

Gli stessi tumulti «spontanei» si proiettano immediatamente in una dimensione collettiva. Un esempio può essere costituito dai moti che, nel 1893, hanno per teatro le campagne romagnole. Foltissime colonne di avventizi esasperati dalla disoccupazione convergono sulle città (Ravenna, Cesena, Faenza, Imola, ecc.), le stringono letteralmente d'assedio, cercano di sfondarne le porte a colpi di piccone, fronteggiano gendarmi e cavalleria, si danno talora al saccheggio dei forni. Parrebbe un tipico caso di *jacquerie*, ma alcuni tratti differenziano chiaramente queste agitazioni da una ribellione disordinata e scomposta. Il fatto che i braccianti provengano da diversi villaggi e giungano sincronicamente in città indica che sono intercorsi contatti, che sono stati presi accordi, che la sommosa non è priva di un «cervello» collettivo. L'ipotesi è poi confermata dall'immediata formazione di delegazioni abilitate a trattare, a nome di tutti, con le autorità locali per ottenere lavori pubblici e distribuzione di alimenti.

Considerazioni analoghe possono essere svolte per le pacifiche dimostrazioni bracciantili davanti ai municipi che costellano in ogni periodo la vicenda del proletariato agricolo, anche là dove sono del tutto assenti agitatori sindacali ed organizzatori politici. La coesione della categoria è tale che dà luogo ad un'elevatissima capacità di autoorganizzazione, finendo per conferire la propria impronta all'intero movimento socialista regionale — dall'epoca del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, all'affermazione del PSI, all'emergere del sindacalismo rivoluzionario (che intelligentemente coglie e valorizza l'autonomia di classe presente nelle campagne).

Che azione comune e solidarietà siano elementi portanti del sistema di pensiero e di vita degli operai agricoli è rivelato anche da altri segni. La forma di lotta denominata «boicottaggio», e consistente nel rigido rifiuto di aver rapporti umani o di lavoro col singolo avversario restio a scendere a patti, fonda la propria dirompente efficacia sull'esistenza di una compattezza profonda e senza incrina-

ture. Se l'arma del boicottaggio viene assai spesso rivolta contro mezzadri, coltivatori diretti o piccoli affittuari non è solo a causa della loro condizione di acquirenti periodici di forza-lavoro salariata, ma anche e soprattutto a motivo del loro inferiore grado di coesione. Si ritiene cioè necessario imporre con la forza, a questi strati, quella solidarietà che tra i braccianti sorge spontaneamente. Se l'unità di classe così ottenuta è precaria (i conflitti tra operai agricoli e contadini sono innumerevoli fino al primo dopoguerra, in cui si verifica un brusco livellamento di condizioni di vita e di modalità d'azione), essa tuttavia concorre a rendere incisivo ed energico l'operato delle prime forme di organizzazione sindacale, confluite nel 1901 nella Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra. L'obiettivo strategico che quest'ultima inserisce nel proprio primitivo statuto — la socializzazione della terra — coincide perfettamente con le oggettive propensioni dei salariati agricoli, naturalmente tesi alla ricerca di soluzioni collettive e scarsamente attratti (in quanto operai e non agricoltori) dalla conquista individuale di parcelle di terreno.

A fronte dello schieramento bracciantile e, in via subordinata, contadino, sta un padronato tenacemente conservatore e privo di eccessivi scrupoli. Lungi dal riconoscere le ragioni di fondo degli avversari, gli agrari emiliani le comprendono, valutano esattamente il pericolo che può derivarne per se stessi ed agiscono con moltiplicata determinazione. Ampliandosi i conflitti sociali, diviene necessità assoluta limitare al minimo indispensabile l'impiego della forza-lavoro avventizia, ormai individuata quale principale veicolo d'indisciplina. Le ondate di scioperi dei primi del secolo, ad esempio, inducono proprietari ed affittuari ad allargare nuovamente le superfici a prato a parziale scapito della cerealicoltura e, soprattutto, della risicoltura. Un'inchiesta ministeriale del 1910 può così constatare che, nelle terre ravennati di recente bonifica, in cui prevale la conduzione a salariati, l'erba medica occupa il 45,77% della superficie complessiva, contro il 20,01% occupato dal frumento. Nelle «terre vecchie», invece, dove continua a dominare la mezzadria, il frumento copre il 46,89% del territorio, contro il 20,88% destinato all'erba medica.

Dove è possibile, però, si preferisce risolvere il problema alla radice, rivalutando la mezzadria e trascurando i costi che una tale scelta comporta. Come corollario, i fondi di maggiori dimensioni vengono frazionati in unità produttive di proporzioni minori, affidate a piccoli affittuari, coloni, o addirittura vendute a coltivatori diretti. Che

questo genere di operazioni risponda principalmente ad esigenze di pace sociale è dimostrato dal caso di Parma, dove a seguito del grande sciopero del 1908 il 75% del territorio viene rapidamente appoderato. Già il censimento del 1901 registra il fenomeno del frazionamento, segnalando una diminuzione della forza-lavoro avventizia emiliana dal 30,3% al 29% della popolazione agricola locale; mentre, contemporaneamente, i mezzadri salgono dal 28,4% al 34,2%.

È ormai evidente che una nuova costante, rappresentata dalle lotte operaie, si è affiancata a quella costituita dall'intervento statale (che in età giolittiana si manifesta soprattutto come non-intervento, come mancato aumento delle imposte all'aumentare dei profitti e delle rendite) nel condizionare lo sviluppo agricolo emiliano.

Meccanizzazione e compartecipazione

L'effetto più vistoso che le agitazioni bracciantili producono sull'evoluzione economica regionale è il notevole incremento della meccanizzazione. Il ritmo di introduzione di macchine agricole, nelle grandi aziende capitalistiche, era assai basso negli anni in cui queste ultime potevano liberamente disporre della sovrabbondante manodopera locale, fissando i salari in proporzione inversa alla sua entità. Quando però il costo della forza-lavoro, a seguito degli scioperi, si innalza velocemente, gli agrari sono costretti ad aumentare la composizione organica del capitale, introducendo macchine per sostituire una manodopera sempre meno passiva.

Mentre il numero delle macchine agricole importate passa, su scala nazionale, da 19.793 nel 1890, a 40.637 nel 1900, a 170.229 nel 1910, l'Emilia Romagna è una delle regioni in cui la meccanizzazione procede più intensa. Ad esempio, «nel Ferrarese il numero delle macchine compere nel decennio 1900-1910 fa ascendere la loro frequenza relativa ad un aratro e ad una seminatrice ogni 40 e ogni 136 ettari di seminativo, oltre che ad una falciatrice ogni 106 ettari di terreno a produzione foraggera, quando le medie nazionali non superano le quote di un aratro ogni 150, di una seminatrice ogni 1.040, e di una falciatrice ogni 575 ettari» (G. Porisini). Cifre analoghe sono segnalate per ogni provincia di cui si posseggano dati, come quelle di Bologna e Modena.

Anche dove le aziende non raggiungono proporzioni

colossali, come appunto nella provincia di Bologna, si assiste ad un rapido sviluppo tecnico. L'azienda Benni, a Mezzolara, possiede una ferrovia interna per il trasporto delle barbabietole da zucchero; a moltissime altre tenute sono annessi impianti di trasformazione, caseifici, pile da riso, piccole fornaci per la costruzione di laterizi. Dovunque sono presenti aratri a vapore, erpici, seminatrici e altre macchine, non di rado importate dall'estero o appositamente commissionate ad esperti.

Che alla radice di questi acquisti vi sia per lo più l'esigenza di sottrarsi alla pressione sindacale della manodopera è tranquillamente ammesso dagli stessi imprenditori agricoli, registrato dalle pubblicazioni ufficiali, rilevato dai commentatori. «Sono troppi», scrive E. Jelmoni in un saggio del 1908, «i problemi giuridici che scaturiscono dalle organizzazioni dei lavoratori, perché ad essi si possa dare la soluzione vera e giusta. Vi contribuiscono anche la insaziabilità delle pretese — come anche ultimamente si è verificato — e la slealtà colla quale — forse troppo spesso — si irride ai patti nuovamente stipulati. Non mancano quindi due effetti: aumento di diffidenza da parte della classe proprietaria verso i contadini delle Leghe e acceleramento della redenzione dell'agricoltura dal prepotere della mano d'opera colla generale adozione delle macchine».

A questa «redenzione» contribuiscono gli agrari più immaginosi, progettando direttamente macchine sostitutive di forza-lavoro, o migliorie ai mezzi tecnici già esistenti. Innumerevoli sono ad esempio i modelli d'aratro ideati dall'affittuario ing. Certani, l'ultimo dei quali — il «nuovo aratro ravagliatore» — riduce le giornate d'aratura con salariati da 48 a 4. Ma il fenomeno coinvolge anche i macchinari di minori dimensioni, fino a poco tempo prima giudicati troppo dispendiosi in rapporto agli utili previsti. Per esempio, nel 1907 gli «Annali dell'Ufficio provinciale di agricoltura di Bologna», illustrando una nuova irroratrice per vigneti, scrivono che essa ha suscitato l'interesse dei viticoltori emiliani «specialmente in certi Comuni e in certi momenti di scioperi agrari». La stessa pubblicazione descrive poi altre macchine, progettate espressamente per minimizzare l'impiego della costosa ed infida forza-lavoro avventizia.

Al rinnovamento in atto contribuiscono, da parte loro, le Cattedre di Agricoltura, che danno ampia risonanza agli sviluppi più recenti dell'agronomia e della meccanica agricola; mentre la Federazione dei Consorzi Agrari, con sede centrale in Piacenza, consente agli agricoltori l'ac-

quisto collettivo di una quantità crescente di concimi chimici — premessa all'introduzione di colture intensive a sbocco industriale.

Parallela all'evoluzione tecnica è la diffusione di rapporti di lavoro basati sulla partecipazione agli utili, in una varietà di forme che vanno dalla partitanza, alla terzeria, ad altri contratti analoghi. Anche in questo caso, il fine principale cui aspira il capitale agrario è l'attenuazione delle lotte sociali, resa particolarmente urgente dai forti investimenti in atto e dalle delicate cure richieste dalle nuove colture industriali. I contratti a base compartecipativa devono legare gli operai agricoli alla terra, cointeressandoli al prodotto e soffocando la conflittualità che discende dalla loro estraneità ai mezzi di produzione, accentuata dalla meccanizzazione in corso.

Quest'ultima viene infatti interpretata dal proletariato agricolo non come un mezzo per alleviare la fatica quotidiana, ma come una grave minaccia ai già ridotti livelli d'occupazione esistenti — il che costituisce, ovviamente, una valutazione quanto mai corretta. Va tuttavia messo in rilievo che quasi mai l'ostilità bracciantile si riversa sulla macchina in sé, ma si indirizza piuttosto all'uso che della macchina viene fatto nell'ambito dei rapporti di produzione vigenti. La richiesta tipica è quella di una dilazione nell'introduzione dei nuovi mezzi tecnici (effettivamente ottenuta nel 1888-1889, in Romagna, in occasione dell'apparizione delle macchine per battere il mais), o quella di un processo di meccanizzazione dosato sulla base delle necessità occupazionali. A uno stadio più evoluto appartiene invece l'istanza di una gestione diretta e collettiva delle macchine, allo scopo di controllare ritmi di lavoro e tariffe. Sta di fatto che, dove la macchina continua a rimanere proprietà degli imprenditori agricoli, aumenta l'intensità lavorativa e si allungano i periodi di disoccupazione. La meccanizzazione è un nuovo diaframma che si interpone tra l'operaio agricolo e la sua possibile integrazione nel mondo rurale.

Il tentativo di attuare tale integrazione con la stipulazione di contratti di cointeressenza ottiene risultati assai poco soddisfacenti. Già nel 1901 i partitanti del ravennate scendono in sciopero, adottando metodi di lotta integralmente mutuati dagli avventizi; nel 1909-1910, poi, i terziari della stessa provincia si schierano risolutamente a lato dei braccianti, nel conflitto per la gestione delle trebbiatrici che oppone questi ultimi ai mezzadri.

Il motivo del fallimento della politica dell'Agraria va ricercato negli stessi meccanismi innestati dal processo di

meccanizzazione. Terzeria e partitanza non sono che il sintomo evidente dell'impraticabilità dei patti tradizionali — mezzadria in primo luogo — di fronte all'aumentata composizione organica del capitale. «La terzeria», ad esempio, «dà luogo ai seguenti rapporti: il lavoro col bestiame bovino (compresi i trasporti) e i due terzi delle spese per sementi, concimi, mano d'opera di trebbiatura, affitti di macchina e assicurazione sono a carico del proprietario o dell'imprenditore affittuario; il lavoro di manodopera e un terzo delle spese sopra indicate sono a carico del terziario» («Notizie periodiche di statistica agraria», 1910). È evidente che siamo in presenza non di una compartecipazione più o meno egualitaria, ma di un rapporto visibilmente squilibrato dal lato del proprietario; da qui una ripartizione altrettanto squilibrata, in cui la quota spettante al terziario non riesce a nascondere la propria natura di cottimo appena mascherato.

L'introduzione — peraltro ancora sporadica — di forme di lavoro a cottimo costituisce infatti un altro dei caratteristici espedienti cui gli agrari ricorrono per limitare l'entità dei danni provocati dalla disaffezione e dalla conflittualità bracciantili. Esempio è il caso della «Cooperativa agricola fra i braccianti del Ducato di Galliera», fondata nel 1904 dallo stesso affittuario della tenuta di Galliera, Alfredo Bonora. Ai «cooperatori» viene corrisposto, per volere dell'imprenditore, il 20% del raccolto di frumento, il 40-50% del riso, il 25% delle barbabietole ed 80 centesimi per ogni quintale di foraggio. «In tal modo», commenta l'agronomo Luigi Zerbini, lodando l'iniziativa, «oltre a mirare all'interesse della proprietà, viene fatto anche quello dell'operaio che ha tutto il vantaggio di eseguire per bene i lavori colturali onde ottenere il massimo profitto e quindi un maggior compenso».

Il ricorso allo stratagemma delle false cooperative, il ripristino di forme contrattuali desuete e gli altri molteplici sistemi di autodifesa padronale perseguono il fine di celare un fenomeno sempre più evidente: quando il rapporto di lavoro salariato pare perdere terreno (come si potrebbe desumere da una lettura affrettata delle statistiche), si assiste invece alla sua espansione, mentre dei patti di origine feudale non rimane che l'involucro. Con l'incremento degli investimenti dovuto al progresso tecnico la quota colonica passa dalla metà, a un terzo, a percentuali ancora inferiori, fino ad assestarsi in prossimità del livello socialmente necessario alla riproduzione della forza-lavoro.

Non molto diversa è la situazione dei piccoli coltivatori. Per le aziende a lavoro familiare l'accesso alla mecca-

nizzazione è impresa disperata, e gli stessi Consorzi Agrari distribuiscono i benefici in proporzione alla solidità economica dei soci. Si accentua dunque la distanza dalle grandi aziende capitalistiche, e la piccola proprietà, pur senza subire rilevanti contrazioni, viene a collocarsi in posizione di marginalità. Aumentano l'autoconsumo, l'autosfruttamento, l'indebitamento e in generale tutti i fenomeni connessi alla subalternità sul mercato. Tale subalternità si approfondisce, e si traduce in vera e propria dipendenza, con la sempre maggiore importanza assunta dall'industria di trasformazione, di cui fa le spese solo la piccola impresa, ma anche la media e il settore meno spregiudicato della grande.

L'industrializzazione dell'agricoltura

La diffusione di piante industriali (come la barbabietola da zucchero, che, pressoché sconosciuta alla fine dell'800, occupa già nel 1910 una superficie di 22.540 ettari; o come il pomodoro, di cui la provincia di Parma detiene il primato in Italia, con una superficie nel 1913 di 4.200 ettari) riduce le possibilità di contrattazione degli agricoltori interessati, che hanno nelle fabbriche l'unico acquirente possibile per la propria produzione e devono sottostare ai prezzi da esse imposti. Questo è tanto più vero quanto più l'industria di trasformazione si avvia ad assumere un assetto monopolistico, come nel caso di grandi società alimentari (Cirio in primo luogo) o di autentici *trust*, di cui l'Unione Zuccheri resta a lungo l'esempio più significativo.

In questi casi l'agricoltore paga la produzione su commessa con una secca perdita di autonomia. Nel caso del monopolio saccarifero è l'industria stessa che stabilisce i tempi di semina, controlla la scansione degli interventi culturali, accerta la qualità del prodotto e fissa tempi inderogabili di consegna del raccolto. Qualora il coltivatore violi una qualsiasi delle minuziose clausole del contratto, deve sottoporsi a forti sanzioni pecuniarie destinate a risarcire l'industria dell'ipotetico danno subito.

L'unità produttiva agricola viene così ad integrarsi in una catena contraddistinta da vari livelli di specializzazione, ad un'estremità della quale sta appunto il produttore di barbabietole, mentre all'altra estremità stanno lo zuccherificio e la raffineria, coordinati ad altri stabilimenti in un unico insieme economico. È chiaro che tutte le decisioni di

fondo vengono prese a quest'ultima estremità, mentre la «coda» deve accontentarsi di un ruolo passivo e non sempre remunerativo.

I margini di sicurezza di guadagno, garantiti ai produttori più deboli, sono infatti assai ridotti. L'Unione Zuccheri gioca sulla scarsa compattezza dei bieticoltori per rivalersi a loro spese delle frequenti crisi di sovrapproduzione, costringendoli di volta in volta a contrarre o ad allargare le coltivazioni e provocando ricorrenti oscillazioni di prezzi, con effetti semi-letali sulle imprese marginali.

Dal canto suo, la Federazione dei Consorzi Agrari, che svolge un'efficace politica di difesa dei soci nella loro qualità di acquirenti di macchine e concimi, non riesce a tutelarli altrettanto validamente nella loro veste di venditori. Ogni tentativo di vendita collettiva si traduce in un fallimento, e persino sul fronte dei concimi chimici la Federazione subisce una bruciante sconfitta allorché, nel 1911, i produttori di perfosfati si coalizzano in un unico cartello (la «Super»). Viene così a prodursi tra gli imprenditori agricoli un'inedita stratificazione, che vede al più alto livello non l'«agrario» genericamente inteso, ma l'agrario che ha forti legami di cointeressenza col settore industriale, in cui non di rado reinveste i propri profitti.

Appartengono a questa fascia, in procinto di divenire egemonica, quegli imprenditori — per lo più grandi affittuari — che hanno saputo legare le proprie sorti a quelle dell'industria di trasformazione, o dell'industria meccanica, o del capitale finanziario tramite un'accorta distribuzione degli investimenti o, talora, la costruzione di propri stabilimenti. Al riparo dalla divaricazione tra prezzi agricoli e prezzi industriali, di cui anzi contribuiscono a determinare l'ampiezza, gli agrari di questo tipo occupano nel ciclo integrato agro-industriale una posizione ad un tempo finale ed intermedia. Dove non giunge il capitale industriale (la barbabietola, come le altre piante a sbocco industriale, ha ancora una diffusione relativamente limitata), è il capitale agrario cointeressato all'industria che, controllando buona parte dei mercati e delle catene di intermediazione, agisce da tramite per la subordinazione delle fasce agricole più deboli.

Adriano Aducco, Lino Carrara, Alfredo Benni, il già citato Bonora e altri sono i tipici rappresentanti di questo ceto emergente, che in breve tempo riesce a condizionare le scelte e i comportamenti anche del padronato più retrivo. La trasformazione si avverte soprattutto nei rapporti con il proletariato agricolo organizzato, di fronte al quale i nuovi imprenditori scelgono la via dello scontro diretto e

violento. Il capitale agrario-industriale, con molta ocularità, non contrasta tanto le rivendicazioni salariali (cavallo di battaglia e fine unico delle Leghe «autonome», ispirate e sostenute dallo stesso padronato), quanto ogni tentativo di conquistare spazi stabili di potere e diritti di controllo da parte delle Leghe rosse. Per condurre a termine la propria offensiva si sforza quindi, con successo, di creare rapporti di solidarietà tra gli agrari, imitando le forme organizzative dell'avversario di classe e riuscendo a consolidare e coordinare le Associazioni Agrarie delle varie province.

Lo sciopero generale del parmense, nel 1908, è l'occasione in cui si misura l'alto livello di compattezza e di efficienza conseguito, a seguito di questa revisione, dal nuovo fronte padronale. Sotto l'energica guida di Lino Carrara, l'Agraria di Parma costringe all'alleanza il capitalismo agricolo regionale in tutte le sue sfumature, dalla grande impresa a vasti settori della media, conseguendo una brillante vittoria. La risonanza del successo ottenuto, tra gli imprenditori agricoli delle altre province, è enorme. «Lo sciopero di Parma», scrive uno dei tanti bollettini agrari della regione, «ci ha insegnato nel modo più evidente che la resistenza attiva che si oppone allo sciopero con tutti i mezzi diretti a paralizzarne gli effetti, assicurando la coltivazione e la raccolta dei prodotti (assunzioni di liberi coltivatori, di macchine agrarie ecc.) lungi dall'essere impossibile ed inefficace è anzi agevole e di sicuro effetto quando assista uno spirito vivo di organizzazione, e quando i coltivatori sappiano di poter contare sulla forza della collettività». Sull'onda di questa euforia, il trionfo di Parma si traduce nella definitiva *leadership* dei gruppi agrario-industriali, che non tardano a trasferire la loro direzione dal piano politico-sindacale a quello più propriamente economico.

Il processo di subordinazione dell'agricoltura all'industria incontrava non poche resistenze tra la vecchia imprenditoria agraria, sospettosa di ogni attentato alla propria autonomia. In particolare, le spregiudicate e non troppo nascoste manovre dell'Unione Zuccheri non sfuggivano a chi, abituato ad un ruolo di indiscusso comando, si vedeva potenziale vittima di un gioco complesso ed eterodiretto. Con la creazione di una più stretta coalizione padronale, però, la funzione trainante e d'indirizzo passa a coloro che si sono adoperati per promuovere l'unione, ed è grazie a costoro che cadono le ultime remore nei confronti del paventato «industrialismo». Al II congresso dell'Interprovinciale Agraria, svoltosi a Bologna nel 1909 (un

anno dopo Parma), Lino Carrara si oppone con estrema decisione a chi, timidamente, propone di scindere i destini degli agricoltori da quelli degli industriali dello zucchero, e sostiene l'esistenza di una precisa comunanza d'interessi. Gli si affiancano gli agrari che già intrattengono rapporti con gli zuccherieri, o che intendono stabilirne per il futuro.

Giunge così a compimento quel processo di rimodellamento degli equilibri economici, iniziatosi fin dagli ultimi anni dell'800, che vede in posizione subordinata non solo la piccola proprietà, ma anche, in diversa forma, la grande proprietà fondiaria di più remota origine, spesso gestita da famiglie di nobile ascendenza. Ora accade che siano gli stessi industriali — come i De Morsier di Bologna o i Marini di Alfonsine — ad acquistare terreni a scopi non di rado speculativi, affiancandosi alle banche e ai gruppi finanziari settentrionali. Contemporaneamente, società saccarifere come l'Eridania ampliano la loro sfera d'intervento, cercando partecipazioni azionarie in industrie estranee alla trasformazione dei prodotti. L'acquisto de «Il Resto del Carlino» ad opera di un gruppo composto di agrari e zuccherieri, e la sua trasformazione in organo semi-ufficiale dell'Agraria, è segno evidente dello spostamento di interessi in atto.

Questa generale ristrutturazione non si riflette però direttamente sul grado di sviluppo e sul progresso economico complessivi. Malgrado l'intensa meccanizzazione e il terreno conquistato dalle piante industriali, la cerealicoltura continua ad occupare, in tutta la regione, più della metà delle superfici. Inoltre gli investimenti vengono molte volte indirizzati al nord, per cui l'industrializzazione urbana tende ad evolversi con estrema lentezza, senza costituire un vero contraltare alle attività agricole. Tutto questo, naturalmente, non pregiudica il carattere capitalistico ormai acquisito dal sistema produttivo emiliano. Semmai denuncia, assieme agli eccessivi margini di speculazione finanziaria, la presenza di distorsioni e remore dovute alla troppo lenta scomparsa di formazioni economiche arretrate.

Talora il ritardo nel rinnovamento dell'assetto proprietario ed agronomico è attribuibile ad un attenuamento dei conflitti sociali che disincentiva, contrariamente a quanto avviene altrove, l'introduzione di migliorie. Esistono zone, come la provincia di Reggio Emilia, in cui sopravvive una proprietà fondiaria di dimensioni ridotte, del tutto estranea allo sconvolgimento che altrove conduce all'egemonia del capitale agrario-industriale. Del resto, la

stessa limitata industria di trasformazione si riduce ad una miriade di caseifici, nella maggior parte dei casi di piccole proporzioni e a gestione semi-artigianale. Ma il frazionamento produttivo spiega solo in parte lo scarso dinamismo degli agrari locali, attribuibile invece, almeno entro certi limiti, a fattori d'ordine politico e sociale.

È assai significativo, in questo senso, che gli imprenditori agricoli reggiani non aderiscano alla Federazione Interprovinciale Agraria (costituita nel 1907), evidentemente non avvertendo l'esigenza di un'azione collettiva di autodifesa. E in effetti esiste poco da cui difendersi. Qui le Leghe svolgono un'attività rivendicativa moderata e sporadica, mentre il movimento socialista si evolve secondo due binari paralleli: da un lato la conquista degli enti locali e la loro gestione, dall'altro la costruzione di cooperative presentate quali ipotetici modelli di società futura. Proprio il privilegio accordato al momento istituzionale, e alla creazione di istituzioni alternative ma capaci di convivere con le forme economiche dominanti, spiega la ridotta aggressività sindacale. La politica assistenziale dell'ente locale, o i prezzi di favore praticati dalle molte cooperative di consumo, sono altrettanti rimedi ai salari ridotti dei braccianti e alle pessime condizioni di vita dei contadini. D'altro canto, la gestione dei municipi (caricata di valenze strategiche) conduce parte del movimento socialista ad avversare il dispiegamento di livelli di conflittualità troppo elevati. L'assistenzialismo consente la pace sociale, e la pace sociale permette la valorizzazione verso l'esterno del modello costruito.

Tutto questo è reso possibile dalla forte consistenza, nella provincia, della proprietà contadina, e dalla conseguente elaborazione di una politica modellata molto più sui ceti intermedi delle campagne che sul proletariato agricolo. Dove è quest'ultimo a prevalere — vedi Molinella — assistenzialismo municipale e conflittualità, lungi dal divergere, coincidono, e il primo diviene retrovia alla seconda. A Reggio Emilia, invece, le organizzazioni politiche e sindacali non incidono in profondità sulla struttura economica, ma piuttosto l'aggirano, puntando a costruire proprie isole di dominio. Anzi, volgendo la propria azione soprattutto a favore della piccola proprietà e scongiurandone le latenti crisi periodiche, finiscono col rafforzare il decentramento produttivo mantenendo intatta la sostanza dei rapporti di produzione. Così facendo evitano le ricorrenti controversie tra braccianti e ceti intermedi che lacerano altre province, ma al tempo stesso soffocano la centralità degli operai agricoli e ne negano la direzione sul

movimento di classe (se direzione c'è non è sociale, ma tutta politica). Viene così a mancare quell'impulso — costituito dalle lotte operaie — che altrove ha dato la spinta decisiva ai processi di meccanizzazione e di industrializzazione.

È vero che l'impulso rivendicativo di classe sortisce anche conseguenze diametralmente opposte, dal dirottamento degli investimenti — forse proprio ad esso in parte attribuibile — al ripristino di forme contrattuali antiquate. Ma è pure vero che nelle zone in cui tale impulso è presente viene selezionato un capitalismo agrario moderno ed agguerrito, che non a caso trova nel capitale industriale il proprio alleato naturale. Queste zone sono, in ultima analisi, quelle in cui il bracciantato avventizio è sufficientemente numeroso da esercitare la propria guida sul complesso dei lavoratori della terra.

Le radici del leghismo

Forte presenza di operai agricoli a giornata e diffusione dello scontro sociale procedono di pari passo. Ogni innovazione tecnica, ogni esperimento di frazionamento della terra, ogni conversione colturale si ripercuotono in primo luogo sugli avventizi, che vedono pericolosamente assottigliarsi le già limitate prospettive di lavoro. Nessun espediente riesce però a scompaginare la categoria, che in età giolittiana si presenta ancor più compatta che in passato. È necessario, a questo punto, vederne più analiticamente i motivi.

Si è già detto che il bracciante, e in primo luogo il bracciante avventizio, è estraneo alla gerarchia che regola l'universo familiare contadino. Va ora precisato che quella gerarchia è fondata su rigidi criteri di produttività. L'anziano capofamiglia gode di un potere decisionale indiscusso perché è colui che *ha lavorato e prodotto di più* (o che *produce* di più, se la sua età non è avanzata); esso, quindi, *sa* come si lavora e di conseguenza è investito del ruolo di controllore e regolatore della produttività familiare. La donna ha invece il penultimo posto in quanto, secondo il giudizio corrente, *lavora meno*, o, per meglio dire, *lavora meno intensamente* per evidenti ragioni di capacità fisica. Inoltre, essa dedica parte del suo tempo (quasi per ragioni di compensazione alla minor fatica fisica prestata) a lavori giudicati improduttivi, o scarsamente produttivi, o produttivi solo indirettamente. Questa attività di servizio e di

ausilio, ritenuta a torto non insostituibile, fa sì che il potere della donna sia nullo, e che il suo parere sia ascoltato solo occasionalmente e per speciale concessione. I bambini, poi, occupano l'ultimo posto per l'evidente motivo che non lavorano ancora.

Tutto questo ha ben poco a che fare col mondo bracciantile e con i criteri ivi dominanti. Il lavoro dell'operaio agricolo si riduce a poche mansioni intercambiabili, senza dubbio pesanti ma estremamente semplici. Questo fa sì che l'avventizio possa prestare indifferentemente la propria opera in aziende diverse, in diversi periodi dell'anno e svolgendo attività produttive inserite in cicli completamente differenti l'uno dall'altro. Il fatto è che il bracciante lavora in squadra, per cui la sua attività è parcellizzata in segmenti elementari che non richiedono alcuna particolare specializzazione. Semina, ronatura, trebbiatura, mietitura non esigono peculiari abilità e non danno quindi luogo ad alcuna professionalità; lo stesso si può dire per i lavori di sterro, di trasporto, di muratura cui l'avventizio può dedicarsi in mancanza di meglio, e persino per i compiti di fuochista, macchinista e paglierino connessi alla meccanizzazione.

Di qui molteplici conseguenze, tra cui la possibilità, per l'operaia agricola, di assumere compiti del tutto simili a quelli svolti dall'uomo. Se la figura dello «scarriolante» è tipicamente maschile, non mancano donne che svolgono lo stesso lavoro; se la monda del riso è tipicamente femminile, non mancano uomini che si dedicano a questa attività. Lo scambio di ruoli è prerogativa costante del lavoro bracciantile, e l'unica differenza è data dalla retribuzione, che per le donne è usualmente più bassa (soprattutto perché così vuole il metro padronale).

Stando così le cose, è chiaro che la produttività non può assolutamente essere, per gli operai agricoli, criterio di collocazione gerarchica. Ma di questa premessa non discende solo quella più larga autonomia femminile cui si è già accennato. Almeno nel caso del mezzadro, il metro di giudizio basato sulla maggiore o minore produttività non appartiene esclusivamente al mezzadro stesso: coincide perfettamente col criterio di valutazione solitamente impiegato dal padrone. La gerarchia della famiglia mezzadrile è la stessa voluta e auspicata dal padrone quale strumento supremo di controllo. Ecco allora che, nella misura in cui non è partecipe della gerarchia familiare contadina, il bracciante è anche svincolato dalla principale forma di controllo padronale.

Gli effetti (o si tratta di cause?) sono molteplici. Nei

confronti della «civiltà contadina», riflesso distorto dell'ideologia dominante, l'operaio agricolo è un incivile. Il mondo mezzadrile e contadino è fondato sul lavoro, quello bracciantile su non-lavoro. Periodicamente disoccupato, mobile, polivalente, privo di professionalità, il bracciante non reca su di sé tracce permanenti lasciate dal lavoro svolto, né nei costumi né nei valori introiettati. Il lavoro è tutto oggettivato nell'azienda, nel mezzo di produzione; l'operaio agricolo vi si accosta di tanto in tanto senza esserne condizionato. Se il contadino abita sul fondo, il bracciante vive lontano, né ha un fondo preciso cui fare riferimento. Se il contadino tiene alla proprietà duramente conquistata e fatta fruttare, il bracciante si dedica senza remore al furto campestre, né vede in questo nulla di moralmente riprovevole. I suoi criteri valutativi sono opposti.

Trasferendosi dal piano sociale a quello politico-sindacale (ma per il proletariato agricolo la distinzione è il più delle volte priva di significato), queste costanti restano invariate. Un operaio urbano può essere *dentro* e *contro*; l'operaio agricolo è *fuori* e *contro*, ed è *contro* proprio in quanto è *fuori*. Più chiaramente, lo spossamento dell'avventizio, la sua separazione dai mezzi di produzione, la sua estraneità al lavoro e ai suoi valori (con conseguente creazione di valori alternativi) sono così accentuati da determinarne quasi automaticamente la carica conflittuale. Spontaneamente egli si colloca al di fuori del sistema capitalistico di produzione, cercando alternative radicali ed immediate. L'unico lavoro che accetti di buon grado è quello cooperativo, egualitario ed autogestito, coerente ai suoi principi di solidarietà e speculare all'intensa vita sociale condotta nei villaggi. Non è un caso se gran parte delle prime cooperative di produzione e lavoro sono automaticamente costituite dagli stessi operai, certo sul modello dell'Associazione Generale Operai Braccianti di Ravenna o di altre istituzioni analoghe create dai socialisti. Ma non è nemmeno un caso se, altrettanto spontaneamente, gli operai agricoli bruciano talvolta i raccolti e lasciano morire il bestiame (in tempo di sciopero), vedendovi altrettante sorgenti di schiavitù produttiva e di costrizione al lavoro per conto terzi; mentre non bruciano le macchine (salvo rare eccezioni), perché sanno che attraverso queste, in mutate condizioni, possono diminuire il carico di lavoro.

Come le cooperative, le Leghe di resistenza e miglioramento riflettono i connotati salienti del proletariato agricolo, e probabilmente ne costituiscono la più genuina espressione di autonomia (almeno a livello di base). In-

nanzitutto, le Leghe rosse rappresentano, nel loro assieme, un movimento socialista dotato di un notevole grado di indipendenza da quello ufficiale. Col socialismo di partito, il «leghismo» mantiene un rapporto dialettico, che se talora si traduce in completa convergenza, non di rado diviene indisciplina e scontro aperto.

La radice pienamente sociale del leghismo, delle sue forme e delle sue modalità d'azione è dimostrata da un fatto universalmente constatato. Leghe a prevalenza riformista, Leghe sindacaliste rivoluzionarie, Leghe anarchiche e, più tardi, Leghe massimaliste adottano mezzi assolutamente identici. Uno sciopero a Molinella, dove prevale il riformismo, e uno sciopero a Parma o Ferrara, nei periodi in cui domina il sindacalismo rivoluzionario, hanno la stessa intensità, lo stesso andamento e gli stessi obiettivi di medio termine. Analogamente, i dirigenti bracciantili anarchici non avversano le cooperative (se non nei proclami ideologici), mentre gli agitatori riformisti dimostrano una notevole dose di tolleranza verso le forme violente di lotta (incendi, boicottaggio spinto agli estremi, ecc.).

Dalla tattica alla strategia

La difficile subordinazione del leghismo al socialismo politico nelle sue varie componenti è probabilmente dovuta alla peculiarità dei rispettivi soggetti sociali di riferimento. Il socialismo politico costruisce le proprie fortune su un proletariato di fabbrica disciplinato e disciplinabile, che fonda sul legame col posto di lavoro, sulla mansione, le proprie istanze e le proprie rivendicazioni di potere. Oppure, nel caso dell'anarchismo, cerca teoricamente un contatto con un sottoproletariato disgregato e poco identificabile, che non è che un residuo di classe operaia e quindi definibile solo in negativo; finendo, nei fatti, per trovare la propria base tra i lavoratori più professionalizzati e più legati al «mestiere» (tipografi, artigiani, ecc.).

Ma il proletariato agricolo non è né disgregato né disperso; lo contraddistingue, anzi, un'interna organicità difficilmente riscontrabile tra gli operai urbani e del tutto inesistente tra gli altri lavoratori dei campi. Solo che la categoria non è individuabile alla luce del «mestiere», e il suo terreno d'azione non è l'azienda, ma il territorio. La Lega, organo sindacale con «giurisdizione» territoriale, è la fedele proiezione di questo stato di cose. La sua stessa gerarchia interna è sintomatica, rappresentando in qualche

modo un rovesciamento della gerarchia contadina tradizionale. Il capolega non è un burocrate (molte Leghe sono sorte prima della nascita di un movimento operaio organizzato) né è il bracciante più anziano o con più esperienza. È l'operaio che più si è distinto nelle lotte, che più ha scioperato (quindi, potremmo azzardare, colui che *ha lavorato di meno*). Il grado di insubordinazione è il criterio unico e insostituibile che lo ha elevato a quella carica.

La cosa potrebbe parere naturale, trattandosi di un organismo a carattere rivendicativo. Ma la Lega è molto di più: un incrocio tra un circolo ricreativo e una sezione politica, che assume una funzione di primo piano nella vita comunitaria del sobborgo bracciantile. Avendo il proprio centro esternamente all'azienda e coprendo una intera zona, la Lega riesce a raccogliere occupati e disoccupati, mobilitando gli uni a favore degli altri e divenendo la forma d'organizzazione specifica del proletariato precario. Di conseguenza, ogni vertenza tende a dilatarsi immediatamente fuori dei confini aziendali, coinvolgendo strati non direttamente interessati e provocando la solidale partecipazione della comunità operaia.

Esemplare è il caso dello sciopero di Parma del 1908, iniziato come una «normale» agitazione agraria e culminata con gli scontri nei sobborghi cittadini. Identico è il caso della vertenza agricola di Imola, nel 1910, cominciata nelle campagne e terminata con le barricate e le strade disselciate nel centro urbano per impedire l'uscita delle macchine dell'Agraria. L'operaio agricolo conosce le periferie cittadine meglio dei campi, ed è sul proprio terreno che finisce col trasferire lo scontro.

Dove non giunge la solidarietà, inizia la costrizione. Il boicottaggio ai negozianti perché diminuiscano i prezzi dei generi di prima necessità è pratica comune in molti centri del bolognese. Lo stesso boicottaggio agli agrari può essere visto come una manovra di accerchiamento, in cui l'avversario di classe deve confrontarsi non solo con il rifiuto ostile dei propri diretti dipendenti, ma con l'ostilità dei lavoratori dell'intero territorio, globalmente cointeressati alla vertenza. Forma di lotta tipica di chi, lavorando pochi mesi all'anno, non può far sempre leva sulla minacciata sospensione delle proprie prestazioni nell'azienda, e deve dotarsi di mezzi di pressione enormemente più estesi, più efficaci e più continuativi.

Si comprende allora perché l'aumento del capitale costante, la riesumazione di contratti in via d'estinzione e il frazionamento delle tenute producano sì l'effetto di allontanare forza-lavoro salariata dai campi, ma non val-

gano né a disperderla, né ad allentarne la morsa. Espulso dalle aziende, il proletariato agricolo si concentra ancor più visibilmente nelle borgate, proprio terreno naturale, e qui accumula l'energia necessaria alla propria controffensiva.

Di fronte alle contromisure padronali descritte, ogni organismo sindacale con localizzazione aziendale ne uscirebbe seriamente indebolito. Fondata su criteri del tutto opposti, la Lega — così profondamente radicata nella quotidianità operaia — ne esce invece rafforzata. Facendo scendere in lotta gli occupati a favore dei disoccupati essa riesce ad imporre in numerose località, già alla vigilia della prima guerra mondiale, l'assunzione di operai sindacalizzati tramite gli «uffici di collocamento» da essa stessa gestiti. Ancor più, le Leghe cominciano a ottenere qui e là l'imponibile di manodopera, cioè la facoltà di determinare quanti operai adibire al lavoro per unità di terreno, obbligando gli agrari ad assumerli.

Non è assolutamente casuale che gli imprenditori agricoli dotati di maggior acume contrastino con più veemenza, come si è detto, questo genere di rivendicazioni che le richieste di aumenti salariali, per quanto consistenti. Con tali obiettivi il proletariato agricolo organizzato reclama per sé più ampio potere — e non un potere costruito a lato dell'assetto capitalistico dell'economia, ma interno ad esso e in grado di minarlo progressivamente.

L'ufficio di collocamento implica un pieno controllo del mercato della forza-lavoro, e quindi la possibilità di fissarne i prezzi e di contrattare gli orari. L'imponibile conduce alla sorveglianza sulle scelte colturali, con una sorta di programmazione operaia delle scelte produttive in rapporto alle necessità d'occupazione. La vocazione egemonica, di dominio sul territorio dei salariati agricoli trova in queste istanze un inizio di concretizzazione, mentre nel contempo si manifestano in tutta evidenza la loro concezione anti-produttivistica e il loro distacco dalla mansione (sia gli uffici che l'imponibile prevedono infatti una accentuata rotazione nelle assunzioni).

Gli anni immediatamente precedenti la guerra vedono quindi in Emilia Romagna una situazione di equilibrio instabile. Da un lato lo sviluppo economico, con i miglioramenti tecnici ed agronomici che comporta, ha tra i suoi effetti immediati l'espulsione di forza-lavoro dalle aziende, e quindi un grave deterioramento delle condizioni di vita delle masse rurali. Dall'altro, l'azione sindacale del movimento bracciantile rallenta ogni progresso tecnico ed organizzativo che vada a scapito della manodopera o che

sfugga al suo crescente controllo.

A questo punto, agli occhi dei lavoratori della terra, sviluppo economico e sviluppo sociale possono conciliarsi e coniugarsi solo tramite una completa revisione dei rapporti di produzione, e la tattica cede il luogo alla strategia. È su queste basi che verrà impostato lo scontro decisivo del dopoguerra.

Nota bibliografica

Sulle bonifiche della seconda metà del XIX secolo e dei primi anni del XX vd. A. ADUCCO, *Le bonifiche meccaniche nel Ferrarese*, Ferrara 1899; *La bonifica di Burana. Memorie e documenti*, Mirandola 1895; M. BOTTO-MICCA, *La bonifica idraulica della provincia di Ravenna*, Piacenza 1927; P. CAGNONI, *Le bonifiche della provincia di Ravenna. Cenno storico*, Ravenna 1925; F. CAZZOLA, *Le bonifiche*, in *Strutture rurali e vita contadina*, Bologna-Milano 1977; L. DISTRETTI, A. BELLUCCI, *Notizie sulla bonificazione per colmata delle valli a nord di Ravenna*, Ravenna 1904; A. EVANGELISTI, *La bonifica renana*, Medicina 1906; L. FANO, *Cenni storici sulle bonifiche ferraresi*, Ferrara 1910; T. ISENBURG, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971; M. MARANI, R. RONDINI, *Le bonifiche della provincia di Ravenna*, Ravenna 1924; S. NARDI, *Bonifiche e risaie nel Ravennate (1800-1860)*, in AA.VV., *Problemi dell'Unità d'Italia*, Atti del II convegno di studi gramsciani, Roma 1962; P. NICCOLINI, *Il territorio ferrarese*, Roma 1926; C. PONI, *Aratri e sistemazioni idrauliche nella storia dell'agricoltura bolognese*, in «Studi Storici», V (1964), 4, pp. 633-675; G. PORISINI, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978; G. PORISINI, *Le bonifiche nella politica economica dei governi Cairoli e Depretis*, in «Studi Storici», XV (1974), 3, pp. 589-624; *La provincia di Ferrara e le sue bonifiche*, VII Congresso Internazionale d'Agricoltura, Ferrara 1903; G. PUPPINI, *Le bonifiche in Emilia-Romagna nell'ultimo secolo (1850-1950)*, Bologna 1951.

Sulla formazione del proletariato agricolo di massa e sulle sue condizioni di vita e lavoro vd. *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881, vol. II; I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze 1977, cap. I; E. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura parmense compilata per incarico della Giunta Parlamentare per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia*, Parma 1880; G. BOSIO, *Introduzione a L. MUSINI, Da Garibaldi al socialismo*, Milano 1960; G. MEDICI, G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, vol. I, *I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna 1952; S. NARDI, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in AA.VV., *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a c. di R. Zangheri, Milano 1957; A. PAGANI, *I braccianti della Valle Padana*, Roma 1952; M. PASOLINI, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, in «Giornale degli Economisti», I (1890) s. 2, pp. 245-279; L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955; A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e*

socialismo nel Ferrarese (1870-1920), Firenze 1972; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1977; SOCIETÀ UMANITARIA, *La disoccupazione nel basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle province di Ferrara, Bologna e Ravenna*, Milano 1904.

In generale sull'evoluzione economica, sociale e contrattuale, vd. *Alcuni elementi di statistica agraria a proposito dei conflitti agrari nella Romagna*, in «Notizie periodiche di statistica agraria del MAIC», 1910, appendice III; C. BORGNINO, *Cenni storico-critici sulle origini dell'industria dello zucchero in Italia*, Bologna 1910; P. D'ATTORRE, *La lotta per il miglioramento dei contratti di partitanza nell'agro ravennate*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit.; L. GAMBI, *Geografia delle piante da zucchero in Italia*, Napoli 1955; ID., *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in *Memorie di geografia antropica*, Roma 1949; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974; E. GIRETTI, *I parassiti dello zucchero*, in «Giornale degli Economisti», XV (1904), s. 2, vol. XXVIII, pp. 340-359; C. GORETTI, *Sulla crisi agraria nell'agro bolognese*, Bologna 1884; S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria*, Torino 1976; E. JELMONI, *I progressi della tecnica agraria e loro influenza sulle condizioni della classe lavoratrice*, Roma 1905; F. LANDI, *I contratti agrari*, in *Strutture rurali e vita contadina*, cit.; MAIC, *Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi agrarie in Romagna (1905-1910)*, Roma 1911; MINISTERO di Agricoltura, Direzione Generale dell'Agricoltura, *Due relazioni al Comitato tecnico dell'Agricoltura*, Firenze 1920; P. NICCOLINI, *Ferrara agricola. Cenni storici e statistici*, Ferrara 1926; ID., *La questione agraria nella provincia di Ferrara*, Ferrara 1907; C. PONI, *Gli aratri e l'economia nel Bolognese dal XVII al XIX secolo*, Bologna 1965; G. PORISINI, *L'agricoltura ravennate nell'età giolittiana. Prime ricerche*, Bologna 1964; ID., *Aspetti e problemi dell'agricoltura ravennate dal 1885 al 1922*, in AA.VV., *Nullò Baldini nella storia della cooperazione*, Milano 1966; ID., *La distribuzione della proprietà fondiaria a Ravenna nel 1898-1900*, in «Economia e Storia», VIII (1961) 1, pp. 68-124; ID., *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, Torino 1971; ID., *La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963; G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1970, cap. II; PRO Classi Rurali, *Agricoltura e produzione dello zucchero*, Milano 1914; P. PUGLIOLI, *La coltivazione del riso nei rapporti della disoccupazione operaia e della malaria*, Roma 1906; E. SERENI, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit.; SOCIETÀ degli Agricoltori Italiani, *I recenti scioperi agrari e i loro effetti economici*, Roma 1902; UNIONE Zuccheri, *L'industria degli zuccheri in Italia*, Milano 1905; G. VALENTI, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in AA.VV., *Cinquanta anni di storia italiana, 1860-1910*, Milano 1911; L. ZERBINI, *Illustrazione delle principali aziende agrarie del Bolognese*, Bologna 1913; M. ZUCCHINI, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX*, in «Rivista di Economia Agraria», XII (1957).

Sul protezionismo granario e i suoi effetti vd. A. DE BERNARDI, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, Milano 1977; E. SERENI, *Il nodo della politica granaria*, in *Capitalismo e mercato nazionale*, Roma 1974.

Sull'associazionismo agrario, sia politico che economico vd. A. CARACCILOLO, *Associazionismo agrario e ricerca di «consenso» nell'economia e nella società prefasciste*, in «Quaderni storici» («Quad. stor.»), XII (1977), 36, fasc. 3, pp. 645-661; P. CORTI, *Fortuna e decadenza dei Comizi Agrari*, ivi, pp. 738-759; F. GIANNINI,